

\_Lettera\_N\_2681

Al Segretario di Stato, cardinale Giovanni Simeoni

\*Roma, 20 gennaio 1878

Alcuni pensieri religiosi manifestati dal Re Vittorio Em. II sull'ultimo della vita, dettati da un suo domestico che gli prestava servizio nella malattia che lo privò di vita

Il Re Vittorio Em. II appena si accorse che la sua malattia si andava aggravando disse a quel domestico: Se ti accorgi che i medici mi trovino in pericolo di vita, dimmelo subito, perché non voglio andare a casa del diavolo.

Si lagnò molte volte perché non gli lasciavano avvicinare quei di sua famiglia.

La notte seguente al 9 di gennaio ripeté: Nello stato mio attuale non posso più pensare alla politica; un po' di politica per l'anima mi è

indispensabile. Palesò egli stesso il desiderio di parlare con un prete, e non avendolo ordinò che fossero attaccati i cavalli alla carrozza per andare dal S. Padre, e domandargli perdono delle balossate o bricconate commesse.

La mattina del 9 alle ore 5 circa fu preso da uno sfinimento che lo fece stimare morente. Allora i ministri chiamarono il Can.co Anzino che stava nella cameravicina. Fortunatamente dopo alcuni minuti ritornò in sé e conobbe il Can.co Anzino, che salutò con piacere e chiamò per nome. Si parlarono un poco tra di loro; più tardi fu fatta la confessione, ma con grande stento perché il rantolo impediva al Re di parlare chiaramente. La confessione durò circa dieci minuti.

Suo figlio Umberto in vista di tanta brevità dimandò al Can.co se gli pareva che quanto aveva fatto suo padre bastasse ad assicurargli la salvezza eterna.

Rispose di sì, e che stesse tranquillo. Poco dopo gli fu amministrata la Comunione, che il Re stentò molto a inghiottire.

Ho veduto in qualche momento che il canonico cercava carta e penna per iscrivere, ma gli fu tosto risposto che non c'era niente ma che si guardasse bene dallo scrivere o manifestare come che sia quanto aveva inteso dal Re, avesse anche avuto ordine di farlo.

Ho pure rilevate queste parole che potei raccogliere, sebbene non bene espresse, ma più volte ripetute: Non mi fo più alcuna illusione. Io sono per morire, e andrò a rendere conto di quanto ho fatto. Che terribile fardello è mai il regno per un sovrano! In altri momenti diceva: Io sono stato ingannato; io agiva con buon fine, ma la mia buona volontà fu pervertita.

Io voglio morir da buon cattolico; voglio andar dal Papa per chiedergli perdono dei torti che gli ho fatto. Autorizzo a dire al S. Padre tutto quello che giudicate essere obbligato a dire e fare per morire da buon cattolico. Queste cose furono più chiaramente dette al Can.co Anzino cui diceva: Sono pentito dei torti fatti al Papa ed alla Chiesa.

Nelle sue ultime ore voleva sempre parlare ma era piuttosto un rantolare che una formazione di parole. Tuttavia il suo contegno manifestava lo stato di un cristiano che si accorge di morire, che ha fede, e desidera di salvarsi, ha gran timore di perdersi.

Alcuni ministri gli erano antipatici, perché non lo lasciavano fare quanto voleva, né lasciavano avvicinare chi desiderava.

Circa le due indicò chiaramente che fosse chiamato suo figlio Umberto; che tosto si trovò presso al suo letto e vi stette circa un quarto d'ora.

Io lo conobbi assai nelle vicende della sua vita, e in mezzo a molte cose che io certamente non approvo, ha sempre dimostrato stima della religione. Il male fu che gli dicevano sempre che i preti erano i suoi nemici e glieli tenevano sempre lontani.

Quando andava in chiesa stava con divozione; più volte in sua camera l'ho veduto a fare il segno della croce e pregare. È certo che morì pentito, ed io spero che Dio l'abbia perdonato e perciò morto in grazia sua.

Fin qui il domestico. Cose quasi identiche hanno esposto altri, che poterono

avvicinarsi qualche momento al moribondo. Quel domestico era contento che fosse pubblicato col suo nome quanto aveva detto. Ma dopo il proibì severamente, perché tale cosa gli avrebbe fatto perdere la sua giubilazione, e cagionato grave danno al nuovo Re Umberto.

Questo si dichiara ad onore della verità per qualunque caso sia d'uopo. Si desidera solamente che si taccia il nome nel caso di stampa.

Sac. Gio. Bosco